

I COMMENTI

Troppi disoccupati serve una vera riforma

Elsa Fornero

DISOCCUPATI, SERVE UNA RIFORMA

ELSA FORNERO

Se il governo non avesse, un po' furbescamente, scelto proprio il Primo maggio per decidere provvedimenti che, a suo avviso, dovrebbero rilanciare l'occupazione (e di certo ne abbiamo bisogno!) si sarebbe forse potuto, per una volta, alzare lo sguardo per cercare, tutti insieme, la strada da percorrere per rendere il lavoro motore non soltanto di crescita economica ma anche di coesione sociale, come raccomandato dal Presidente Mattarella. L'occasione sembra purtroppo persa con il governo che non vede l'ora di celebrare lo smantellamento del reddito di cittadinanza (nelle parole assai più che nei fatti) e inventa ogni giorno nuove, fantasiose sigle per interventi, spesso di breve durata, che sembrano destinati più ad affrontare emergenze che non a disegnare un serio percorso di medio periodo. E con l'opposizione che finisce nella trappola della polemica continua, senza presentare una vera e propria "agenda per la piena occupazione e per salari dignitosi", inclusiva di un nuovo welfare per il lavoro in grado di integrare marginalizzati ed esclusi (giovani e donne, soprattutto). Certo, non è facile costruirla, e ancor meno realizzarla ma frenerebbe lo scivolamento del Paese nella spirale di povertà e diseguaglianza crescenti e consentirebbe un'inversione di rotta.

Occorre guardare lontano. Il che significa anzitutto domandarsi se e quanto siamo preparati ad affrontare il cambiamento che già investe il mondo del lavoro, e che accelererà in futuro. Un primo tassello è dato dall'elenco delle nuove professioni, impensabili all'inizio del Millennio e divenute oggi lavori ben remunerati e socialmente considerati, in campi non più confinati nei laboratori di ricerca, come la robotica, l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, la genomica, lo sviluppo di materiali avanzati. Dal vertice annuale di Davos alla McKinsey, le più note analisi delle nuove professioni citano (spiace per Rampelli ma qui le traduzioni dall'inglese sono spesso carenti): social media manager, influencer, data analyst, esperti di cyber-security o di bitcoin, piloti di droni, tecnici dell'auto senza conducente (manca l'armocromista ma è solo questione di tempo); senza dimenticare, però, all'altro estremo dello spettro, i nuovi sfruttati del lavoro su piattaforma digitale, come i "riders", per i quali mancano contratti adeguati e spesso anche minimi salariali. Sempre per gli analisti del futuro, più di due terzi dei bambini nati nell'ultimo decennio, svolgeranno un lavoro oggi ancora inesistente oppure largamente ignorato.



Le transizioni tecnologiche, soprattutto quando affrontate sulla difensiva e con scarsa competenza, lasciano sul campo molti perdenti e provocano lacerazioni sociali. E' compito della politica cercare di mitigarle, senza tuttavia perdere di vista l'obiettivo finale di accompagnare il cambiamento, facendo in modo che esso porti benefici al maggior numero di persone, attraverso una loro adeguata partecipazione alla vita economica e un reddito dignitoso.

Il mondo del lavoro oggi si muove in fretta ed esige transizioni rapide, mentre noi, individui e società, faticiamo ad adattarci, rifugiandoci spesso in una sterile difesa dello status quo, in termini sia di sostegno a imprese improduttive, sia di poco efficaci reti di protezione e di reinserimento lavorativo, che dovrebbero trasformare in lavoro effettivo e dignitoso una generica "occupabilità".

Dobbiamo però non soltanto adattarci al cambiamento ma anche esserne fautori. E questo richiede forti investimenti nella formazione, generale e tecnica, e grande collaborazione tra il sistema educativo e i nuovi luoghi della creazione di capitale umano e tecnologico, come i



laboratori da cui escono le innovazioni, oltre ai più tradizionali mondi della manifattura e dei servizi, con fabbriche, officine, cantieri, uffici, tutti sempre più automatizzati e bisognosi di lavoratori specializzati. Occorrono progetti e sperimentazioni comuni con finanziamenti adeguati, e perciò anche con nuove modalità di concessione del credito. Occorre una diversa cultura del rischio e, di contro, strumenti di mercato e politiche efficienti per una sua migliore gestione.

Il cambiamento non deve però riguardare soltanto la tipologia dei lavori ma anche gli atteggiamenti nei confronti del lavoro, rispetto al quale sembra oggi dominante, soprattutto tra i giovani, la sfiducia. Si tratta di un cambio di priorità e di mentalità, che oggi rendono meno facile il dialogo tra chi cerca e chi offre lavoro e causa un numero rilevante di posti vacanti (stimato in circa 1.200.000) in un Paese che ha l'8% di forza lavoro disoccupata e milioni di persone in età lavorativa che ne sono al di fuori. Il cambio di mentalità deve però riguardare anche le imprese, le loro politiche di reclutamento e di gestione del personale, e quelle retributive, per creare una cultura imprenditoriale che riconosca l'essenzialità e la non subalternità del lavoro nel processo di creazione di valore, alla base non soltanto dei profitti ma di remunerazioni adeguate e di sostenibilità sociale.

Lo scarto tra le sfide che abbiamo di fronte e l'illusione di risolverle con decreti che sembrano adottati soprattutto per mostrare di essere più bravi dei governi precedenti è enorme. Non possiamo non richiamare le grandi intese del passato, come l'accordo del '75 sulla scala mobile o il Patto per la politica dei redditi e lo sviluppo firmato nel luglio 1993 dal governo Ciampi con imprenditori e sindacati, e la concertazione che ne seguì. Altri tempi, però, altri stili, altre stature. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA